



Il "Financial Times" suona l'allarme: la "deregulation" avviata dal cancelliere Schroeder con le "leggi Hartz" tra il 2000 ed il 2003 sta indebolendo il welfare e la domanda interna

## Mercato del lavoro tedesco, un treno con 2 classi a bordo

di **Cristina Tajani**

**M**artina Metsch è un architetto berlinese di 34 anni. Da quando si è laureata ad oggi ha cambiato lavoro nove volte alternando stage, contratti a termine e lavoro autonomo. Dieci anni fa, una persona con i titoli e la professionalità di Martina non avrebbe avuto alcuna difficoltà a trovare un impiego a tempo indeterminato. Ad ammonire contro i rischi dell'eccessiva deregolamentazione del mercato del lavoro tedesco è addirittura il *Financial Times* che, in un pezzo pubblicato il 26 ottobre, prende ad esempio la storia di Martina per raccontare la parabola di un mercato del lavoro che assomiglia ad un treno con a bordo due tipi di viaggiatori: quelli che hanno in tasca un biglietto di 1ª classe e quelli, come Martina, che sono riusciti a conquistare solo un biglietto di 2ª.

Il mercato del lavoro tedesco (come quello italiano) è stato dipinto nei decenni scorsi come uno tra i più "rigidi" del mondo. Uno studio della Banca Mondiale degli anni '90 classificava la Germania 129ª paese su 175 per difficoltà di trovare lavoro a causa della rigidità del mercato. Gli alti tassi di disoccupazione si sarebbero spiegati, secondo diversi organismi internazionali, a causa dell'eccessiva protezione dei lavoratori già inseriti nel mercato e della forte presenza dei sindacati. Si tratta della vecchia teoria di odore liberista secondo cui la protezione degli "insider" provocherebbe l'esclusione degli "outsider". A rimediare a questo stato di cose ha pensato il governo socialdemocratico del cancelliere Schroeder tra il 2000 ed il 2003 con le misure di riforma del mercato del lavoro che prendono il nome di "leggi Hartz" (come l'ex direttore del personale della Volkswagen, incaricato di delineare le riforme necessarie per combattere la disoccupazione a due cifre e aumentare il tasso di occupazione). Se nel 1968, dunque, i lavoratori con un biglietto di 1ª classe nel mercato del lavoro (a tempo indeterminato con conseguente immisione nel circuito della protezione sociale) erano il 65% del totale, oggi sono meno della metà. I contratti di lavoro interinale sono arrivati, nel giro di un quinquennio, a coinvolgere un milione di persone. Durante la stagnazione di inizio secolo, sempre secondo il *Financial Times*, le imprese tedesche hanno sostituito lavoro stabile con lavoro

**Nel 1968 i contratti a tempo indeterminato erano il 65% del totale, oggi sono meno della metà. L'aumento della precarietà ha significato posti di lavoro peggiori e mal pagati, a fronte di una modesta crescita dell'occupazione**

flexibile. Il problema adesso è che i lavoratori entrati nel mercato con un biglietto di 2ª non riescono a convertirlo, nemmeno a distanza di anni, con uno di 1ª classe. E' pur vero che l'occupazione è cresciuta, nonostante il rallentamento dell'economia dei primi anni 2000, ma più posti di lavoro hanno significato anche peggiori e mal pagati posti di lavoro.

Quali sono i rischi che il famoso quotidiano finanziario ravvede in una simile

situazione? In primo luogo un problema di sostegno alla domanda interna. Durante il cosiddetto "ciclo fordista" sono stati i salari dei lavoratori a sostenere la domanda interna di beni dell'economia nazionale. Un impoverimento dei salari rischia di tradursi in un indebolimento della domanda interna. In seconda battuta si pone un problema di sostenibilità del sistema di protezione sociale. Il Welfare State, infatti, è finanziato in maniera consistente dai contributi e dalle tasse dei lavoratori dipendenti (a tempo indeterminato) che si pagano così pensione e assistenza sociale. I lavoratori flessibili pagano, in proporzione alla durata ed alla protezione dell'impiego, meno contributi e meno tasse. Questo pone un problema di sostenibilità nel medio e lungo

**La permanenza prolungata in seconda classe (quella dei non garantiti) rischia di erodere la professionalità dei giovani "viaggiatori". Questo impoverimento di competenze a lungo andare danneggia l'intera economia**

termine dello Stato Sociale. In ultima analisi, la permanenza prolungata nel mercato del lavoro secondario (nella 2ª classe del nostro metaforico treno) rischia di erodere gli "skills" e la professionalità dei giovani "viaggiatori". A lungo andare questo si traduce in un impoverimento di competenze e professionalità generalizzabile all'intera economia.

Tutto questo ci ricorda qualcosa?



GERMANIA, AGOSTO 2004: LAVORATORI IN PIAZZA CONTRO LA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO VOLUTA DA SCHROEDER  
REUTERS

Dal 2012 l'età sarà innalzata di un mese all'anno fino al 2024 e di due mesi fino al 2029

## Germania, in pensione a 67 anni. La grande coalizione tira dritto

di **Adolfo Piccioni**  
Berlino [nostro servizio]

**L**a riforma del sistema pensionistico voluta dal governo tedesco tira dritto per la sua strada, a dispetto delle critiche di sindacati e associazioni. Martedì la maggioranza "bulgara" di grande coalizione tra cristiano-democratici e socialdemocratici - che conta sul 65% dei seggi - ha trovato l'accordo su alcuni particolari, spendendo la legge al prossimo passaggio parlamentare.

La proposta di riforma, lanciata e sostenuta dal vicecancelliere e ministro del lavoro socialdemocratico Franz Müntefering, prevede l'innalzamento dell'età pensionistica dagli attuali 65 a 67 anni. L'aumento scatterà tra il 2012 e il 2029 senza, almeno questo, scaloni di "maroniana" memoria. Da quella data al 2029, invece, il termine per il pensionamento crescerà di due mesi per anno. Con le nuove regole, secondo le stime del governo, dovrebbe essere garantito il tetto del 20% sul prelievo per le pensioni dal lordo stipendio lordo fino al 2020 e del 22% al 2030.

Ad essere colpiti saranno i lavoratori nati dopo il 1947. Unica eccezione per coloro che, compiuti i 65 anni, avranno accumulato 45 anni di contributi. Critici su questa misura i Verdi: «Chi ha avuto il privilegio di un posto fisso sarà favorito ancora», ha commentato il portavoce

per le politiche sociali Markus Kurth. Aumenta di due anni anche il termine per il pensionamento dei disabili, dai 63 ai 65 anni e delle vedove, che dovranno aspettare fino ai 47 anni. Per i minatori che avranno lavorato per almeno 25 anni, il termine passa da 60 a 62 anni. Chi proprio non ne vorrà sapere di aspettare, accumulati i 35 anni di contributi potrà smettere di lavorare anche prima, ma non prima dei 63

**Ci sono lavori «per i quali 65 anni sono già troppi», ribatte Hamut Meine del sindacato Igm-Metall. E Walter Hirrlinger, presidente dell'associazione invalidi, rincarà la dose: «Non è altro che un programma di tagli mascherato»**

anni, e con una riduzione del 14,4% della pensione.

Le ragioni che "obbligano" alla riforma, tradotte dal tedesco all'italiano, suonano molto simili a quelle che girano per i palazzi romani: aspettative di vita accresciute e diminuzione delle nascite. E' un'ottima riforma, secondo il presidente della Spd Kurt Beck, «una colonna che unisce affidabilità e sostenibilità». Il braccio destro della grande coalizione, la Cdu-Csu, osserva e approva il lavoro del braccio sinistro. Anzi, come se il segnale per i futuri pensionati non fosse già abbastanza chiaro, la cancelliera Merkel ha voluto



LA CANCELLIERA TEDESCA ANGELA MERKEL. FOTO: REUTERS

mettere l'accento anche sulla "necessità" della previdenza privata integrativa.

«E' un errore fatale - commenta il responsabile Igm-Metall della Bassa-Sassonia Hamut Meine - ci sono lavori per i quali 65 anni sono già troppi». Secondo Meine la riforma non prende affatto in considerazione la condizione reale del mercato del lavoro. «Non è altro che un programma di tagli mascherati», ha detto invece il presidente dell'associazione invalidi Walter Hirrlinger. Già ora la metà dei pensionati tedeschi non arriva ai mille euro al mese. E con le imprese che non assumono praticamente nessuno oltre i cinquant'anni, l'aumento dell'età pensionabile significa solo un prolungamento di due anni del periodo di disoccupazione, ha aggiunto. E quando finalmente raggiungeranno l'età minima per fare domanda di pensio-

namento, si vedranno tagliare il 14,4% per essere ammessi in pensione prima del nuovo termine.

Una, sola, buona notizia per i lavoratori colpiti dalla riforma: lo stato delle casse della previdenza sociale tedesca durante il 2006 è migliorato a tal punto, per motivi contingenti e congiunturali, che gli aumenti contributivi previsti per il 2007 potrebbero non essere pesanti come si attendeva: ba-

**Accumulati i 35 anni di contributi, si potrà smettere di lavorare anche prima. Ma non prima dei 63 anni e con una riduzione del 14,4% della pensione. Già ora la metà dei pensionati tedeschi non arriva ai mille euro al mese**

sterebbe un aumento dal 19,5% al 19,7% del prelievo sul reddito lordo dei lavoratori. Secondo le stime della tesoreria del ministero del lavoro e dell'ente di previdenza, alla fine di quest'anno in cassa si dovrebbe accumulare una somma pari a 8,2 miliardi di euro. Le previsioni per il 2006 contavano solo su 1,5 miliardi. Sembra però che, nonostante i 6,5 miliardi di euro incassati in più, dalle parti del governo tirerà di mantenere comunque l'aumento al 19,9%, come ha suggerito anche il presidente dell'ente previdenziale tedesco Herbert Rische.

La compagnia di Bentonville diventa il più grande rivenditore straniero. Ma per i lavoratori cinesi non è una buona notizia  
**Cina, duello tra multinazionali: Wal-Mart soffia a Carrefour la catena Trust-Mart**

**L'**annuncio è arrivato lo scorso 16 ottobre dalle pagine del *New York Times*: Wal-Mart, la più grande multinazionale per la vendita al dettaglio al mondo, ha acquisito per un miliardo di dollari, in Cina, la catena Trust-Mart (più di 100 punti vendita e 30 mila dipendenti in 20 province). Wal-Mart - 1,6 milioni di dipendenti, 310 miliardi di dollari di fatturato nel 2005 e più di 5 mila filiali in 13 paesi - andrà così a raddoppiare la sua già importante presenza nel mercato cinese, diventando il più grande rivenditore straniero.

L'"affaire" cinese era iniziato nel 1996. A differenza della strategia usuale, per la quale la compagnia acquistava e gestiva, all'estero, catene locali con un nome e un'esperienza solida, in Cina Wal-Mart aveva aperto subito punti vendita propri. Ma i risultati non sono stati finora all'altezza della compagnia fondata da Sam Walton. L'acquisto di Trust-Mart, salvo improbabili opposizioni dell'establishment cinese, dovrebbe essere definitivamente chiuso entro la fine dell'anno.

Per avere successo in Cina, la multinazionale statunitense dovrà unificare i consumi di un mercato ad oggi «molto frammentato e vario», stando, per esempio, alle valutazioni della società internazionale di revisione e consulenza Kpmg. Wal-Mart dovrà confrontarsi anche con l'agguerrita concorrenza dei retailer (venditori al dettaglio) pubblici e privati locali, che il governo di Pe-

chino, pur aprendo agli stranieri, incoraggia alla fusione e alla crescita.

Tenuto conto del ripiegamento dello scorso agosto dal mercato tedesco - costato circa un miliardo di dollari -, di quello precedente dal difficile mercato sudcoreano e dell'acquisto della catena giapponese Seiyu, si percepisce l'estrema duttilità della divisione internazionale della compagnia statunitense, pronta a trasferire uomini e risorse dove mercato e sindacati offrono la migliore - leggasi "meno intrusiva" - condizione. In 14 anni le attività estere di Wal-Mart hanno raggiunto e abbondantemente superato i 160 miliardi di dollari di fatturato, circa il 20% dei 300 miliardi di dollari totali. Nata 45 anni fa nello stato agricolo dell'Arkansas, Wal-Mart ha sbaragliato la concorrenza in patria, e nei paesi confinanti, Messico e Canada.

Con l'acquisto di Trust-Mart, soffiata alla multinazionale francese Carrefour, la compagnia di Bentonville passa ora avanti per numero di punti vendita, non solo a Carrefour e all'inglese Tesco, ma anche alla cinese Lianhua. In un momento in cui i ricavi di Wal-Mart languono e l'espansione in patria è rallentata da diversi ostacoli, l'acquisizione del retailer Trust-Mart, di proprietà taiwanese, rappresenta un passo decisivo per la casa di Bentonville.

Secondo uno studio della società di consulenza AT Kearny, nel 2006 la Cina occuperebbe il quinto posto della speciale classifica dei paesi

più appetibili per i rivenditori al dettaglio. Un passo indietro rispetto al quarto posto dell'anno precedente. Prima del mercato cinese ci sarebbero quelli di India, Russia, Vietnam e Ucraina.

Negli ultimi anni la vendita al dettaglio in Cina è cresciuta con un ritmo del 15% annuo, addirittura superiore all'indice generale dell'economia, "fermo" al 10-11%. E considerato che l'ingresso delle compagnie straniere sta incrementando questa crescita, dicono gli analisti di AT Kearny, la saturazione del mercato potrebbe arrivare prima del previsto.

Per Bill Dreher, analista di Deutsche Bank citato dal *NY Times*, «la Cina è l'unico paese al mondo che offre a Wal-Mart la possibilità di replicare il successo ottenuto negli Stati Uniti». Il mercato cinese, finora dominato da più modeste catene regionali, è affare da pionieri per i grandi rivenditori: i consumatori cinesi comprano meno ma con più frequenza. Con la francese Carrefour - che in Cina ha già un giro d'affari di più di due milioni di dollari e 200 punti vendita - sarà una corsa alla conquista degli yuan della classe media cinese emergente. Ne patiranno le conseguenze, probabilmente, i lavoratori cinesi: visti i precedenti tra Wal-Mart e le Unions, l'ingresso del sindacato annunciato lo scorso luglio nelle filiali cinesi della compagnia statunitense, seppur positivo, lascia poche speranze.

A. P.

## Stand up... for your rights

**Nei paesi poveri le multinazionali impongono la coltivazione del tabacco. Con la conversione in colture alimentari si potrebbe dare da mangiare a 10-12 milioni di persone**

Nell'Inghilterra del diciannovesimo secolo molte delle consolazioni "operaie" dalla povertà arrivavano dalle colture coloniali: tè, caffè, cioccolata ma specialmente il tabacco, sia da fumare sia da sniffare, contribuivano a indurre nella gente, durante il tempo libero, quello stesso torpore al quale era assuefatta per colpa dei massacranti turni di lavoro. Nel 1971 per la prima volta il prestigioso *British Medical Journal* pubblicò un editoriale nel quale diffuse un allarme: c'è un rischio concreto che il vizio del fumo venga "esportato" a bella posta ai Paesi dell'Asia e dell'Africa, i nostri ex-schiavi, dopo che come europei abbiamo già prodotto milioni di schiavi delle sigarette nei nostri Paesi. Oggi, dopo oltre trent'anni, possiamo dire che il rischio è senz'altro una realtà: i poveri di Dhaka, Mumbai, Jakarta, i lavoratori di Manila, Johannesburg e San Paolo sono stati ricolonizzati dai giganti del tabacco che li invadono di pubblicità attraverso la sponsorizzazione delle partite di cricket, la formula uno, ma anche l'opera, i balletti, l'atletica, le strade. Del circa miliardo e trecento fumatori nel mondo, 800 milioni vivono nei Paesi più poveri dove il consumo è in continua crescita. In questa fetta di popolazione del pianeta circa tre quinti della popolazione non ha accesso ai servizi igienici, un terzo all'acqua potabile, un quarto è senza tetto, un quinto non ha accesso ad alcun tipo di servizio sanitario eppure,

come se non bastasse, entro il 2030 ben 7 milioni di persone si prevede che moriranno per le conseguenze dell'uso del tabacco. Se tra i gentiluomini e gentildonne del primo mondo il consumo di tabacco è sceso del 10% dal 1970 al 1990, nello stesso periodo esso è cresciuto di circa il 64% nei Paesi in via di sviluppo. Il consumo procapite è più che raddoppiato in Paesi come Haiti, Indonesia, Nepal, Senegal e Siria, e più che triplicato in Camerun e Cina. In Cina circa il 61% degli uomini fuma, il che vuol dire che solo il 39% sono 300 milioni di fumatori, il che equivale alla somma dei fumatori di tutti i Paesi sviluppati e si prevede che entro il 2030, se non verranno messe in atto drastiche campagne di prevenzione, 50 milioni di bambini cinesi di oggi potranno essere uccisi dalle conseguenze del fumo.

Ma la trappola per i Paesi più poveri è economica, più che sanitaria. La maggior parte dei Paesi in via di sviluppo spende in importazioni di tabacco più di quanto guadagni esportandolo. Philip Morris, RJ Reynolds e British American Tobacco, le più grandi corporations del tabacco, possiedono o affittano piantagioni in più di 50 Paesi e con oltre 65 miliardi di dollari di profitti soltanto queste compagnie superavano il Pil di Costa Rica, Lituania, Senegal, Sri Lanka, Uganda e Zimbabwe messi insieme. Paradossalmente, molti dei lavoratori più poveri, che vivono con meno di un dollaro al giorno, se ne fumano più di un terzo. Un uomo povero in Cina arriva a spendere più del 60% dei suoi guadagni in sigarette. Ciò che è più grave è che, ad esempio, in India il 92% dei bambini è denutrito ma ogni giorno circa 55 mila minorenni cominciano ad utilizzare il tabacco, proprio come succede anche in Cambogia, Vietnam, Indonesia e Nepal. La trappola diventa ancora più infernale se si

riflette sul fatto che molti di questi piccoli fumatori dei Paesi più poveri mettono insieme un pasto al giorno vendendo sigarette o lavorando nei campi di tabacco. In India tantissimi bambini prendono 35 centesimi di dollaro al giorno per arrotolare "bidi", le sigarette tradizionali. L'uomo Marlboro e Joe Camel attraversano con i loro cavalli il Sud del mondo per abbattere sempre di più i costi del lavoro. Ogni anno nel mondo si producono 6 miliardi di tonnellate di tabacco in 120 Paesi, ma il 70% del totale arriva da sei Paesi: Brasile, Cina, India, Indonesia, Stati Uniti e Zimbabwe. Damon Incorporated, uno dei più grandi distributori di foglie di tabacco del mondo è stata tra le prime compagnie straniere a mettere un piede in Vietnam. Un manager locale fa capire chiaramente perché: «Grazie alla manodopera a buon mercato il Vietnam può vendere la maggior parte del suo tabacco a meno di tre dollari al chilo. Siamo molto competitivi». Degli oltre 100 milioni di persone coinvolte nel settore del tabacco, solo un milione e poco più lavora nella manifattura. Circa 40 milioni lavorano le foglie e ben 20 milioni in laboratori familiari. In Kenia British American Tobacco è la più grande potenza agricola del Paese impiegando circa 17 mila contadini a lavorare circa 17 mila ettari di quella che un tempo era fertile terra agricola per un salario che non consente loro di comprare ai loro figli quel cibo che hanno smesso di coltivare. Risultato? In Kenia, secondo l'Unicef, il 52% dei bambini che vivono sulle terre del tabacco è malnutrito o sottopeso. E se si convertissero in colture alimentari tutte le terre coltivate a tabacco, si potrebbe dare da mangiare a 10-12 milioni di persone. Un'occasione che va, ogni giorno, letteralmente in fumo.

Monica Di Sisto

INSERZIONE PUBBLICITARIA

**NOVITÀ** Edizioni ACHAB Verona

**Néstor Bagger**  
Un giornalista scomodo a La Habana  
Froilan González García  
Liván González Cupull  
pp. 144 - € 12,00

**Honduras**  
Maschere per il dominio  
Sergio Spina  
pp. 128 - € 12,00

**Hotel Managua**  
Viaggio nel Sistema Penitenziario del Nicaragua  
Vittorio Schen  
Libro fotografico  
pp. 64 - € 12,00

I volumi si possono ordinare  
allo 045 8489196 - fax 045 8403149  
oppure dal catalogo completo su [www.edizioni-achab.it](http://www.edizioni-achab.it)